

Alcune conferme dagli sviluppi della guerra siriana - 31/03/2016 Prospettiva Marxista -

La svolta russa

Il 14 marzo il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato un parziale ritiro delle forze di Mosca operanti in territorio siriano. È ancora presto per valutare appieno la portata reale dell'annuncio sul campo, ma si può cogliere l'occasione per delineare un bilancio degli sviluppi bellici in Siria alla luce dell'intervento russo, avviato esplicitamente alla fine di settembre 2015. Da quello che si può apprendere dalla stampa internazionale, il sostegno di Mosca ha avuto un impatto decisivo sulla situazione militare. Nel 2012, quando le forze di opposizione al Governo di Bashar Assad conquistarono Aleppo, città di importanza strategica negli equilibri siriani, opinione comune era che la caduta del regime di Damasco fosse all'ordine del giorno. Nel febbraio del 2016, grazie al determinante appoggio aereo russo, le truppe lealiste sono state in grado di passare alla controffensiva, attaccare i quartieri ancora in mano alle forze ribelli e porsi concretamente l'obiettivo della riconquista della "capitale del Nord". Non solo, a marzo le forze di Assad hanno puntato su Palmira, fino ad allora controllata dal gruppo Stato islamico (Isis). Basta dare uno sguardo alla cartina della Siria, al cui centro è collocata la città il cui nome è associato a siti archeologici di grande importanza, per avere un'idea di come gli equilibri sul campo siano mutati: le forze del regime di Assad, di fatto precedentemente confinate nella capitale e messe all'angolo sulla costa alawita, ora si possono proiettare alla riconquista di vaste zone dell'entroterra siriano. Ne risulta una nitida conferma di cosa significhi l'intervento diretto, e a conti fatti ancora relativamente contenuto, di una potenza imperialistica in una guerra in cui sono impegnate potenze capitalistiche "minori" o attori collegati ad altre centrali imperialistiche attraverso lo schema della guerra per procura. Un diretto intervento imperialistico in un quadro del genere può fare rapidamente la differenza e l'impiego dell'arma aerea nelle modalità attuate dalle forze russe, determinanti in un contesto come quello siriano, diventa una accennata manifestazione di risorse e potenzialità appannaggio della scala imperialistica. La guerra civile siriana è un conflitto che non può essere compreso se non inscritto nella dinamica generale dell'imperialismo, delle sue interazioni, della sua lotta per la spartizione dei mercati internazionali e delle sfere di influenza. In questo senso è una guerra imperialistica. Ma non è ancora un conflitto che vede direttamente contrapposte le potenze imperialistiche. La guerra siriana sta comportando indubbiamente un prezzo terribile per la popolazione civile, ma l'impatto, la svolta che l'intervento, diretto ma contenuto, di una potenza imperialistica ha impresso indicano quanto il livello raggiunto dal conflitto sia distante dalle potenzialità belliche e distruttive che risiedono nelle centrali dell'imperialismo, nei loro dispositivi militari, finora solo molto limitatamente impegnati.

Si può anche deprecare che quello che era nato nel 2011 come un movimento di protesta contro il regime di Assad – un movimento che mostrava le caratteristiche di un processo tendente all'adeguamento della sovrastruttura politico-istituzionale siriana ad esigenze e interessi borghesi richiedenti formulazioni politiche più compiutamente democratiche – sia stato fagocitato e stravolto in una guerra civile alimentata dalle dinamiche imperialistiche. Ma rimane il fatto che la prevalenza del carattere borghese della stessa iniziale protesta e dello scontro tra regime e opposizioni ha determinato il terreno favorevole per i collegamenti e gli interventi di potenze regionali e centrali imperialistiche nel quadro siriano. Come del resto è un dato di fatto che, una volta assunto il profilo di una guerra civile inserita nel quadro del confronto imperialistico, la situazione siriana non poteva che risentire in tutti i suoi principali elementi dell'impronta e del condizionamento del gioco dell'imperialismo. Questo vale per il regime, la cui sopravvivenza è divenuta palesemente questione dipendente innanzitutto dall'andamento delle relazioni internazionali, con il

ruolo centrale assunto dalla Russia e con il sostegno fornito dall'Iran. Questo vale anche per la galassia delle forze di opposizione, da quelle più o meno correttamente definite laiche, moderate o nazionaliste a quelle di matrice marcatamente islamista, i cui collegamenti con potenze come la Turchia e l'Arabia Saudita si sono mostrati un fattore essenziale nella loro capacità di azione. Senza dimenticare ovviamente il ruolo svolto dagli Stati Uniti che, anche sperimentando operazioni dagli esiti infelici (si è molto scritto nel 2015 sulla stampa internazionale del fallito tentativo, ammesso di fatto dagli stessi vertici militari, di formare direttamente milizie "moderate" in grado di assumere una rilevanza nel fronte anti-Assad), hanno comunque continuato ad appoggiare vari contendenti. Inventarsi nel reale contesto del conflitto siriano una forza socialmente e politicamente significativa che sia in grado di sottrarsi al condizionamento del gioco imperialistico (o addirittura oggi capace di esercitare nei confronti di esso una apprezzabile azione di contrasto) significa sconfinare nella dimensione del fantastico, in un panorama politico dai tratti gradevoli ma disperatamente onirici.

Oggetti, soggetti e potenze di varia portata nel confronto imperialistico

Che gli spazi di azione dell'Isis, troppo spesso raffigurati come la manifestazione di una sconvolgente, autonoma, capacità militare, fossero in realtà in gran parte da far risalire agli andamenti delle relazioni tra potenze ben più strutturate e determinanti della formazione fondamentalista, era un dato che non richiedeva lungo tempo per essere messo a fuoco. Il recente andamento del conflitto e del confronto diplomatico internazionale intorno ad esso non ha fatto che fornire ulteriori conferme. La Turchia ha manifestato in passato con chiarezza un atteggiamento oggettivamente favorevole nei confronti di questo raggruppamento, costituendo uno dei principali attori a cui si può ricondurre, nello spazio determinatosi con il venire meno della sovranità statale siriana, la costituzione di margini di manovra per il gruppo Stato islamico. Fino a che questa comunanza di interessi, basata sulla forza dello Stato turco (e non solo), ha potuto agire senza rilevanti contrasti sul campo che potessero al pari trarre alimento da altre potenze, l'espansione dell'Isis ha potuto essere dipinta come un'apocalittica irruzione di capacità militari sorrette dalla virulenza del fanatismo. Ma non appena le milizie dello Stato islamico si sono trovate di fronte avversari più agguerriti delle comunità yazide e delle unità dell'esercito regolare iracheno, confermatesi gravemente impreparate a sostenere combattimenti contro forze organizzate di una certa consistenza, la musica è nettamente cambiata. Lo si è visto a Kobane, nel Nord della Siria, tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015. Le milizie dell'Isis hanno potuto proseguire la loro avanzata, infliggendo nell'ottobre 2014 duri colpi alle formazioni curdo-siriane, sostanzialmente dotate di armamento leggero, poste a difesa della città. La Turchia da parte sua aveva sigillato il confine per impedire l'arrivo di rinforzi curdi. Ma quando le unità curde, le cui capacità di resistenza avevano comunque legittimato non pochi dubbi sulla tanto enfatizzata forza militare dello Stato islamico, hanno potuto disporre dell'appoggio aereo statunitense con cui neutralizzare alcune postazioni cruciali e soprattutto i canali di rifornimento alle truppe jihadiste impegnate nei combattimenti per la città, la sorti della battaglia hanno drasticamente mutato di segno. Se l'Isis, quindi, non solo non è una forza estranea al gioco imperialistico ma ne è, anzi, una componente secondaria, molto più determinata, quindi, che determinante, molto più oggetto che soggetto, valutazione non diversa, da questo punto di vista, va effettuata per l'esperienza delle formazioni curde, pur così contrapposte alle forze dello Stato islamico. Anche se assai vicine al Pkk, definito come formazione terrorista anche da Stati Uniti ed Unione europea, le organizzazioni politico-militari delle aree curde del Nord della Siria, riconducibili al Partito dell'unione democratica (Pyd), non solo hanno stretto rapporti con gli Stati Uniti ma si sono inoltre inserite nel raggio di azione politica con cui la Russia ha accompagnato la propria proiezione militare. Funzionari russi avrebbero operato nel senso di un avvicinamento tra il regime di Damasco (storicamente ostile alle rivendicazioni autonomiste curde) e gli organismi politici curdi del Nord-Est della Siria, e

l'amministrazione autonoma del Rojava ha aperto a Mosca il suo primo ufficio di rappresentanza all'estero¹. I recenti sviluppi diplomatici hanno visto la definizione di una convergenza, da verificare quanto solida e duratura, tra Mosca e Washington. Quello che già si può osservare è che ogniqualvolta le potenze imperialistiche o fanno pesare la loro forza militare o riescono ad esprimere una pressione politica sufficientemente forte per condizionare significativamente l'insieme delle interazioni che avvulpano il conflitto siriano, entità della portata dell'Isis o delle formazioni curde non possono che o passare repentinamente in secondo piano, mostrando così la propria effettiva caratura nella partita internazionale in cui la Siria è inserita, o rilanciare le proprie quotazioni collocandosi nell'orbita di questa o quella potenza.

Gli sviluppi della guerra in Siria hanno fornito infine conferme anche dal punto di vista di alcuni attori, che hanno effettivamente innalzato il livello del loro diretto intervento politico-militare nella regione ma la cui forza e possibilità di azione sono state in genere sopravvalutate. A fronte del dispiegarsi degli effetti dell'appoggio militare russo al regime di Damasco, si è per breve tempo profilato un intervento di terra congiunto di Arabia Saudita e Turchia. L'accostamento tra questi due Stati non deve portare a trascurare come in termini di connotazione economica e sociale tra le due realtà capitalistiche esistano notevoli differenze, che si esprimono anche sotto il profilo militare. La consistenza militare della Turchia è nettamente superiore a quella saudita e Riad, anche sul fronte yemenita, ha confermato che la sua specifica conformazione economico-sociale determina deficit nella formazione e nell'impiego di forze, soprattutto terrestri, adeguate ad un Paese che pretenda di essere un perno del ridisegno degli equilibri regionali². Da questo punto di vista, occorre molta più cautela prima di associare il regno saudita a potenze come la Turchia o l'Iran, a cui troppo disinvoltamente viene posto in relazione in termini di antagonismo per la leadership nella regione.

¹ Owen Matthews, "Checkmate in Syria", *Newsweek*, 26 febbraio 2016.

² Una breve ma efficace sintesi della matrice demografica e sociale dei limiti militari dei Paesi del Golfo, anche in rapporto all'Iran, è fornita da Pietro Batacchi nell'editoriale di *RID (Rivista Italiana Difesa)*, febbraio 2016 ("C'erano una volta gli eserciti").